

XLII Concorso Nazionale per Il Racconto Sportivo

•Gae Iverson•
di Stefano Ferrio

OGGI

La porta si era appena richiusa a fatica sulle grida e il buio di una vita venduta a poco prezzo.
•Nessuno mi salverà dall'inferno, vero?• domandò Leone Scaldaferro mentre la luce di aprile gli accarezzava le tempie e i pensieri.
•Già, fratello. Anche se ti restano pur sempre due tiri liberi• rispose l'Angelo.
•Due tiri liberi?...• A Leone Scaldaferro bastò formulare questa domanda per vederci più chiaro. Ricordi, per la precisione. Turbine di canestri, stracci d'asfalto, ascelle sudate, fischi rintronanti, panchine stipate, boati di gradinata, tabelloni crudeli. E sirene che ululano la fine di tutto. Quando la memoria ebbe messo a fuoco gli anni di una giovinezza dimenticata troppo in fretta, Leone Scaldaferro, identificato in vari rapporti delle forze dell'ordine come generico •intermediario di affari•, fissò un paesaggio che gli sbatteva in faccia una struggente bellezza. Le nere fessure dei suoi occhi la coglievano nei lontani luccichii del mare, sul colle cosparso di mura bianche, e lungo le rotaie che correvano pochi metri sopra le balaustre arrugginite di quel campo da basket in asfalto, incassato fra le case popolari di una tipica cittadina ligure. Nulla che assomigliasse ai parquet e ai rettangoli improvvisati del Veneto dove fino ai 18 anni era stato una promettente •guardia•, penetrante e acrobatica, dei campionati giovanili disputati con la casacca biancoblu di una squadra trevigiana. Quando i poster di Allen Iverson, strepitoso giocoliere Nba dei Philadelphia 76ers, erano come i giganteschi santini della sua fede nel basket. Finché scarsa altezza ed eccessi di varia natura avevano congiurato per il suo abbandono dello sport giocato. Ma, nonostante un passato del genere, Leone trovava difficile collocare quel campo d'asfalto nei 55 anni della sua vita. Un luogo dove non si sarebbe sognato di ritrovarsi, nel cosiddetto •aldilà•. Anche se si rendeva conto che crepare di infarto dentro un centro massaggi, fra le braccia di una escort thailandese, esponeva a rischi del genere.
•Fatichi a riconoscere il posto, vero?• gli domandò l'Angelo, piazzatosi sul tabellone di uno dei due canestri, in modo che i raggi del sole baluginassero sul biondo dei capelli e sull'oro dei bottoni della giacca militare blu. Un look ottocentesco, ripreso dagli sbuffi del camicione bianco e dagli stivaloni neri al ginocchio. Un po' ufficiale nordista, e molto rockstar. •Devi solo cambiare punto di vista• aggiunse, indicando le rotaie con un cenno del capo.
Una scossa, il verbo •cambiare•. Così forte da rivedere gli orrori da cui era appena riemerso. Ciò che anche l'Angelo aveva chiamato inferno. •Scritta• destinazione di una vita bruciata fra soldi facili e dolori altrui.
•Lo so, vecchio, è dura venirne fuori, sei proprio convinto di non uscirne più, perché hai fatto un sacco di schifezze, e i momenti buoni sono sepolti là sotto. Però, credimi ci sono stati, e qualcuno sulla terra ricorda ancora le manifestazioni della tua generosità... Forse un po' troppo rara, ma travolgente... Ti avevano sequestrato la patente, ricordi?•
Illuminato da quell'ultima frase, Leone Scaldaferro seguì con lo sguardo la corsa delle rotaie, fino a incrociare l'oblunga silhouette che si avvicinava a velocità ridotta. Vero, il punto di vista citato dall'Angelo non si trovava sul campo, ma dentro lo scompartimento di quell'intercity, lento come l'anno della fame. Il treno che aveva dovuto prendere un mese dopo l'etilometro ficcatogli in bocca, davanti al rosso catorcio della sua Porsche. Visto che era da solo e non aveva ammazzato nessuno, certe sue conoscenze lo avevano salvato dal processo, ma non da sei mesi a piedi. Fra le conseguenze c'erano anche i treni che era tornato a usare per gli spostamenti più delicati. Come quel pomeriggio di maggio in cui era diretto al porto di

Genova, per visionare un paio di carichi bloccati alla dogana, e ungere le ruote giuste della burocrazia italiana.

Viaggio così estenuante, con tutte quelle soste dovute a problemi di linea, che a un certo punto aveva spento il telefonino e, ritrovatosi tutto solo nel suo scompartimento di prima classe, era riuscito finalmente ad abbassare il finestrino, richiamato dai suoni di un chiasso familiare.

Grida, rimbalzi, sorde respinte dei tabelloni. Non aveva capito male.

«Sì, era proprio il basketö confermò l'Angelo, mimando con le braccia il rito di un tiro libero.

DIECI ANNI PRIMA

Dieci anni prima di andarsene all'altro mondo, le 45 primavere certificate sulla carta d'identità di Scaldaferro Leone ancora non gli impedivano di fare una discreta figura su un campo da pallacanestro. Vero che poi occorreva aggiungere quel filo di pancia, le gambe gonfie e le labbra secche di certi brutti risvegli, ma, nonostante gli effetti degli stravizi, dentro si sentiva ancora la guardia forzuta e biondastra, capace di nascondere il pallone grazie a rapidi giochi di spalla, per poi infilare la via del canestro con accelerazioni brutali e fulminanti finte da circo. Autentici prodigi per un öpiccolettoö, la cui statura si era inchiodata a uno e ottanta.

Gli avessero detto che il treno si fermava mezz'ora in quell'angolo di Appennini, approfittando del minuto di sospensione appena chiamato da una delle squadre, sarebbe saltato giù per rubare uno dei palloni lasciati vicino alle panchine, e fare sfoggio del suo infinito repertorio di fughe, stop, tiri dall'angolo, entrate a ginocchia plananti.

Ma il fischio dell'arbitro lo fece presto desistere da quella tentazione. Poteva pur sempre gustarsi la fine della partita dalla sua privilegiata tribuna.

Come ebbe modo di capire molto presto dalle voci dei panchinari e dell'unico commissario di campo, seduti tre metri sotto di lui, c'erano ancora due minuti di tempo effettivo da giocare, con il risultato di perfetta parità, 48 a 48, indicato dal tabellone manuale di cui si occupava una sottile e lentigginosa ragazzina.

La partita era una semifinale tra due caciарose squadre di under 14, valida per una specie di torneo dei rioni che, a giudicare dalla passione buttata in campo, per quei giocatori dalle gambe filiformi, per i loro coach di qualche anno più vecchi, e per i tifosi assiepati a bordo campo, equivaleva a una Coppa dei Campioni.

Già a una prima occhiata, si capiva che quelli del San Giorgio, in canottiera granata, dovevano essere i netti favoriti del match. Più piantati sulle gambe, più cattivi nei contrasti, più dotati di cambi. Eppure quei tarantolati dei loro avversari in divisa gialla del Borgo Principe, nonostante i molti centimetri in meno, e öschemiö che definire approssimativi era un complimento, riuscivano a tenere loro testa grazie a una ferocia agonistica incrollabile, oltre che a una discreta fortuna nel realizzare canestri ora sofferti e ora rocamboleschi.

In più, sempre i gialli, si giovavano dell'apporto fornito da un certo Gaetano, detto öGaeö, scricciolo indiavolato con il numero 6, una specie di play-guardia-factotum, visibilmente più giovane di età, ma anche dotato di una visione di gioco e di un ardore contagioso che ne facevano l'unico giocatore sul cui futuro avrebbe scommesso qualcosa. Quasi avesse la sensazione di essere di fronte a un nuovo, esplosivo e incontenibile Allen Iverson dei migliori anni di Philadelphia, e non solo per la tenerezza che suscitava, o per una certa somiglianza con un Leone Scaldaferro ritiratosi troppo presto dal basket giocato.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, proprio in quel momento Gae fintö un assist lungo per incunearsi nel cuore dell'area avversaria, librarsi in volo sulle spalle del povero marcantonio che doveva marcarlo, e posare nel cesto il pallone del 52 pari, a un pugno di secondi dalla fine. Un önumeroö tale da strappargli quegli applausi entusiastici per cui Vera lo avrebbe fulminato con parole tipo öMai che ti abbia visto fare un tifo così per tuo figlio...ö. Una di quelle frasi con cui lo

stordiva nelle interminabili domeniche tutte sport e tv del loro matrimonio, finito in un divorzio orribile, che gli aveva fatto tagliare i ponti anche con Simone.

Mentre faticava a mettere a fuoco se il suo unico figlio aveva più o meno anni dei giocatori in campo, fu Gae a distrarlo di nuovo con il prodigioso recupero che lo portò a rubare palla a un altro, smarrito lungagnone in casacca granata. Nuova fuga, nuova finta di passaggio, nuovo balzo verso il canestro avversario. Ma stavolta il pivot in maglia granata nemmeno provò a contrastarlo, concentrandosi unicamente sul colpo d'anca con cui mandarlo gambe all'aria mentre la sirena ululava la fine del match.

Il fischio dell'arbitro scatenò un furibondo parapiglia fra giocatori in campo, panchinari, e tifosi delle opposte fazioni. Da una parte quelli del San Giorgio sostenevano che al momento del fallo la partita era finita e si doveva giocare il tempo supplementare previsto dal regolamento in caso di parità. Dall'altra quelli del Borgo Principe pretendevano la battuta dei due tiri liberi. Presi nel mezzo, arbitro e commissario di campo iniziarono a confabulare animatamente.

Fu allora che, non vedendo più il piccolo Gae Iverson, nascosto da tutta quella gazzarra, Leone Scaldaferro si sentì trascinato dall'impulso irresistibile di uscire dallo scompartimento, scendere dal treno, e saltare giù in campo.

OGGI

Il buio lo aveva inghiottito all'improvviso. E poi di nuovo le urla che dilaniavano il silenzio, il gelo ovunque, qualcosa di orribile sempre più vicino...

L'Angelo ricorse a una secchiata d'acqua per fargli riaprire gli occhi.

Era di nuovo nel campo da basket a precipizio sul mare. «Non ti hanno ancora portato giù, ma ci manca poco» gli confidò l'Angelo accendendosi un enorme toscano, il tacco dello stivale destro posato sulla gabbia metallica che reggeva uno dei due canestri. «Vedi che alla fine ti conviene credere?»

Leone Scaldaferro si scrollò goccioloni d'acqua fredda dai capelli, prima di trovare il fiato con cui chiedere «Ma a che cosa?»

«Guarda meglio, così finalmente capisci qualcosa. Basta poco, fratello, fidati... Era questo il canestro dell'azione finale, giusto?»

Il re decaduto delle false partite Iva riconobbe di nuovo il posto, per poi girare lo sguardo più a destra, oltre la linea di fondo. Cercando il punto in cui si erano incontrati.

DIECI ANNI PRIMA

«La spalla, la spalla...» ripeteva Gae steso sul fianco destro, un paio di metri al di là della linea di fondo.

Dopo avere oltrepassato un nugolo di giocatori indemoniati, Leone Scaldaferro fu il secondo a raggiungere il minuscolo numero 6, infortunatosi nel contatto finale con l'istupidito pivot del San Giorgio.

Lì c'era già Erminia, la ragazzina lentigginosa che aveva abbandonato il tabellone segnapunti per soccorrere la guardia del suo cuore, e non solo del Borgo Principe. «Se l'è già lussata una volta, e ha tanta paura» gli confidò mentre si accovacciava accanto a lei.

«Come va, Iverson?» fu l'unica domanda che gli sorse spontanea.

Bastò quel nome, per suscitare un lampo fra le lacrime: «Loosci?»

«Ho ancora un suo poster in camera».

«Io tre».

Poche parole, e si erano già detti quanto bastava per l'eternità.

Tanto che quando l'arbitro si avvicinò per indicare a Gae la lunetta dei tiri liberi, diedero l'impressione di essere padre e figlio, senza far sorgere troppe domande sulla comparsa improvvisa

a bordo campo di un quarantenne in completo Armani. Che infatti gli disse «E adesso, campione?» come lo conoscesse da sempre.

«Adesso tiro, ovvio».

La sua mano tesa non lo trovò impreparato.

Finché Gae Iverson fu pronto, e dolorante, sulla linea dei liberi. Nessuna sostituzione per infortunio, toccava solo a lui risolvere la questione.

D'altra parte, ne bastava uno dentro ed era vittoria. Cioè finale sicura, perché arbitro e commissario avevano deciso che dopo il secondo tiro non c'era più tempo da giocare.

Doppio errore invece significava overtime, e sconfitta sicura dei gialli, che avrebbero dovuto affrontarlo senza il loro «uomo» più forte.

Per quello si era scatenata tutta quella cagnara, in campo e fuori. Trascinando i tifosi del San Giorgio, in netta maggioranza, ad ammassarsi dietro il canestro, per disturbare con urla e schiamazzi i due tiri liberi del numero 6. Che infatti, un po' per le fitte tremende alla spalla, un po' per il terrorismo circostante, batté il primo così male da far cadere mestamente la palla sotto la retina, senza nemmeno sfiorarla.

Ma ce n'era un altro. E c'era, a dire il vero, anche un treno pronto a ripartire, dando retta alle porte sbattute e ai fischi dei controllori, ma questo fatto era diventato improvvisamente secondario per Leone Scaldaferrò, così come l'appuntamento con quel funzionario della dogana di Genova.

Prima di tutto veniva Gae Iverson, la vittoria del Borgo Principe che sarebbe stata la vittoria dello Sport, e un po' anche la sua.

Ma a patto di un miracolo, in quelle condizioni. O, almeno, di un'illuminazione.

Non appena gli venne, Leone corse dietro il canestro, seguito dagli sguardi straniti di Erminia e del coach.

Una volta che riuscì a farsi largo fra i rumorosi tifosi del San Giorgio, gli bastò dire a mezza voce «Ehi, Iverson» perché i loro sguardi si incontrassero di nuovo.

Pallido e tremante sulla linea di battuta, Gae non faceva nemmeno rimbalzare il pallone per paura di una fitta più forte delle altre. Se lo teneva appiccicato al ventre, in attesa del momento in cui tentare la sorte.

«Più giù» gli disse l'amico sconosciuto, accompagnando a quelle due parole il gesto di abbassare le mani fino alle ginocchia.

La guardia del Borgo Principe capì.

Non occorre essere Allen Iverson, in quel momento. Ma semplicemente «fare» ciò che Allen Iverson, o qualsiasi altro campione, avrebbe deciso nelle sue condizioni. E quindi tornare ancora più bambino di lui, portare il pallone-macigno all'altezza delle ginocchia, e da lì buttarlo verso l'alto con un movimento semplice quanto sicuro, senza piegare più di tanto le ginocchia e, soprattutto, senza obbligare le braccia al movimento che prima gli aveva provocato quel fatale dolore alla spalla destra, costringendolo a un tiro così sbagliato.

Sorrisero ambedue, Gae Iverson e il suo amico senza nome.

Sorrisero mentre «quel tiro da bambino» suscitava una gazzarra ancora più sguaiata da parte dei tifosi avversari, ormai sicuri di vincere l'overtime.

Sorrisero mentre la traiettoria del pallone, incrinata dalla fitta avvertita al momento del rilascio, disegnava la lenta parabola ascensionale che smorzò progressivamente l'ilarità circostante, fino al doppio rimbalzo prodotto sul ferro del canestro.

E continuarono a sorridere anche dopo il liberatorio «ciuffò» della retina. Uno attento a non farsi travolgere dai compagni, così pericolosi per la sua spalla lussata. E l'altro occupato a farsi aprire la porta del treno da un esterrefatto controllore.

Finché si persero di vista.

OGGI

òDentro, Gaeö. Il coach si era limitato a dirgli così, mentre il tabellone segnava meno due e ventisei dalla fine, il punteggio era sotto di quattro, e tutto faceva pensare che i tremila tifosi di casa, assiepati dentro quel ribollente palasport della Toscana, si sarebbero esibiti nel loro crescendo di cori e grancasse fino alla sirena finale. Che per loro avrebbe significato promozione tra i prof, mentre per lui e gli altri in casacca bianca poteva voler dire la fine di tutto, compresa l'estinzione della società piemontese di cui avevano ereditato una gloria secolare. A meno di non sovvertire il punteggio di quella sporca e furibonda gara-5.

Dopo quattro domeniche in panca, quel òDentro, Gaeö aveva prodotto tre punti mangiati in due e quindici grazie ai suoi break e ai suoi assist, nonché palla in mano a undici secondi dalla fine, e un 72-73 lampeggiante sul tabellone.

Anche se restava Gae Iverson solo per pochi intimi e lo specchio che rifletteva impietoso il suo 1 e 82 di altezza, a 20 anni compiuti Gaetano Vignolo restava una delle migliori, giovani guardie in circolazione nelle serie minori, e quel mese di punizione dopo troppe notti brave non aveva ancora incrinato la sua fama.

Gli aveva *solo* portato via Erminia.

Il numero 6 in casacca bianca riuscì a pensarlo accelerando verso lo spicchio di campo compreso tra la linea di fondo e il confine della lunetta a destra del canestro. Meno tre secondi, inchiodata brusca, assist solo fintato e palla ancora in mano mentre il lungo avversario si sbilanciava venti centimetri di fianco.

Troppo poco per dare a Gaetano Vignolo la luce del tiro-sorpasso in elevazione.

Ma quanto bastò per avvertire qualcosa di misterioso disegnarsi sulle proprie labbra. Il ricordo di un volto rimasto per sempre dentro di lui. Di un treno fermatosi per miracolo accanto alla sua vita. Di un sorriso.

Quello che lo portò ad abbassare le mani fino alle ginocchia, e a far partire il più facile, ridicolo e fanciullesco tiro della disperazione. Lo stesso che quella volta aveva portato il suo Borgo Principe a una finale persa con onore.

Traiettoria dal basso in alto, schizzata via prima del recupero del lungo. Lenta parabola nel palasport ammutolito. Uno, due... Tre rimbalzi, e infine l'ululato della sirena. Che in quel silenzio di tomba non riuscì a coprire del tutto il ciuf della retina.

òScaldaferro Leone, 18 anni, guardiaö. Così amava presentarsi a se stesso volteggiando attorno ai palasport, alle palestre, ai campi da basket o anche a un unico canestro appeso in cortile, sopra la testa di piccoli e vocianti Michael Jordan.

Dopo un po' di òtempoö, sempre che quella parola si potesse ancora usare, aveva imparato a viaggiare da solo, senza più il proprio Angelo.

Gli bastava ricordarlo per òvederloö lo stesso, durante i momenti sempre più lunghi trascorsi fuori dal suo privatissimo e orribile inferno.

Come a bordo di quel pullman, dove tutti cantavano vittoria, tornando dalla Toscana.

Anche Gae Iverson.

Che solo per un attimo si staccò dal coro, fissando un punto nel buio alle sue spalle.

E sorrise.

Stefano Ferrio